

Orientamenti Pastorali

Anno: LVIII

N°: 2

Data: Febbraio 2010

Pag.: 84-85

LUCIANO SANDRIN, *Vivere il dolore e la speranza*, EDB, Bologna 2009, pp. 150, € 12,80.

Raccontano che il cardinal Veillot, arcivescovo di Parigi, colto da dolori acuti a causa di un cancro in fase terminale abbia detto: «Noi sappiamo dire delle belle frasi sulla sofferenza. Io stesso ne ho parlato con calore. Dite ai preti di non dirne niente; noi ignoriamo ciò che essa è, ed io ne ho pianto». Chi ha vissuto dolori intensi, e prolungati, si trova pienamente d'accordo col cardinale. Il dolore toglie la parola. La sofferenza è sempre differente dall'idea che ce ne facciamo quando non la stiamo vivendo, dalle parole che usiamo per descriverla quando stiamo bene: è l'invasione dentro di noi di una realtà così estranea che non troviamo le parole per descriverla.

Chi vive il dolore sulla sua pelle, e dentro alla sua anima, ha ragione nel metterci in guardia sulla fragilità delle parole e sulla difficoltà di narrare un'esperienza così personale come quella del soffrire. Ma l'esperienza che ognuno di noi ha del dolore, di quello proprio che in vari modi e momenti viviamo e

di quello che continuamente ci capita di incontrare, e in qualche modo di condividere, ci istruisce sulle sue tonalità affettive e ce lo rende in qualche modo conosciuto. Questo intreccio di singolare e di universale permette a questa esperienza di farsi linguaggio, di rendere *legittimo* il parlarne.

Proprio per questo *ritrovarsi e riconoscersi* reciproco dell'individuale e dell'universale, della nostra esperienza e di quella dell'altro, diventa possibile, anche se pur in modi «limitati», ascoltare, comprendere e narrare la propria esperienza, e diventare empatici, entrare cioè in risonanza con i sentimenti e gli stati d'animo delle persone, calarci dentro al loro vissuto, tradurre il loro dolore.

Riconoscere e dare un nome al nostro dolore ci mette in sintonia con quello dell'altro. Essere aperti al dolore dell'altro ci rende più sensibili alle sfumature del nostro soffrire.

È possibile entrare nell'esperienza dell'altro, nel suo dolore, ma per farlo bisogna «levarsi i sandali», perché entriamo nella terra del mistero, ci accostiamo al rovetto che brucia, entriamo dentro un mondo

Orientamenti Pastorali

Anno: LVIII

N°: 2

Data: Febbraio 2010

Pag.: 84-85

che si apre al nostro sguardo ma che continuamente sfugge alle nostre comprensioni, ci può sorprendere e meravigliare: mentre *si rivela* e si lascia incontrare, si vela di nuovo (si *ri-vela*) e si nasconde.

Questo libro vuol parlare del dolore perché la rimozione culturale su questo tema è fin troppo presente, nonostante la sovraesposizione televisiva. Ma vuole parlare anche, e soprattutto, della speranza, di quella grande che soddisfa le profonde inquietudini del nostro cuore ma anche delle piccole speranze che ci permettono di continuare a camminare: della speranza come *filo verde* che ci lega alla vita e dirige il nostro camminare.

Siamo chiamati a condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne d'oggi (*Gaudium et spes*). Esse devono trovare eco nel nostro cuore. Ma è soprattutto nel dolore che i tessuti relazionali sono sottoposti a dura prova e il «rendere ragione della speranza» deve trovare traduzioni testimoniali adeguate. (L.S.)